

L'ALLUVIONE » LE RADICI DEL DISASTRO

Un toscano su cinque vive in zone a rischio di frane o allagamenti

Ma anche venerdì scorso a Roma è slittata l'approvazione del piano per la messa in sicurezza del bacino del Serchio

di **Ilaria Bonuccelli**

Il movimento della frana - nel bacino del torrente Lima - negli anni «ha gravemente lesionato molti edifici del centro di Cutigliano, tra cui la chiesa, parte della viabilità comunale, comprese alcune arcate dei ponti». A Castelnuovo Garfagnana, dove il fiume Serchio fa una curva stretta, la frana (da maltempo) ha lesionato la statale, un distributore, un'officina e alcune case a schiera. Ancora oggi quelle frane, con altre 90mila, in Toscana rappresentano un pericolo per 700mila persone (il 18% della popolazione), nonostante la Regione negli ultimi 10 anni abbia investito 350 milioni nella difesa del suolo, dove pure ci sono migliaia di edifici in zone a rischio idraulico.

Pericolo frane. Questi soldi non sono bastati a restituire la tranquillità ai toscani. Né basteranno gli altri 250-300 milioni, che la Regione investirà, per mettere in sicurezza il Serchio (che nel 2009 ha alluvionato la piana di Lucca e di Pisa) e l'Arno, entro il 2016, 50° anniversario dell'alluvione di Firenze. Per l'ordine dei **geologi** della Toscana, infatti, delle 90mila frane censite nella regione, 30mila sono "attive", si sono mosse in anni recenti, e di queste 5.000 sono in prossimità dei centri abi-

tati. Minacciati da corsi d'acqua gravati da due fenomeni: la cementificazione e un cambiamento climatico che negli ultimi venti anni ha intensificato le "bombe d'acqua", le precipitazioni violente, concentrate in poche ore, causa di piene difficili da smaltire. Si tratta di elementi che richiedono una pianificazione diversa.

Le leggi non bastano. Su questo, la Regione non è distratta. Pochi mesi fa ha approvato una legge che impedisce nuove costruzioni lungo i corsi d'acqua se non a distanza di 10 metri dagli argini e già nel 1996, subito dopo l'alluvione della Versilia - 16 morti, il paese di Cardoso spazzato via, Seravezza in ginocchio, Pietrasanta allagata «approvò la prima legge in Italia (poi adottata su tutto il territorio nazionale) - ricorda Maria Sargentini, responsabile della pianificazione regionale - che imponeva la perimetrazione idrogeologica delle aree a rischio, quelle comprese nel bacino del fiume interessate dall'alluvione». Un primo passo importante, ma non risolutivo, visto che si è continuato a costruire a ridosso dei fiumi, contando anche sui condoni. Tanto che - ammette Maria Teresa Fagioli, presidente dell'ordine regionale dei **geologi** - oggi ci sono 700mila persone che «vivono

in situazioni di rischio idrogeologico per case, immobili produttivi e fabbricati sensibili (scuole e ospedali) realizzati a ridosso dei corsi d'acqua o di frane. La soluzione, quindi, sarebbe la delocalizzazione, soprattutto se non è possibile la messa in sicurezza, a costi sostenibili». Fra l'altro - prosegue - la Regione ad Aulla «con la ricostruzione ha sperimentato la delocalizzazione, spostando la scuola e le case popolari, ma non basta. E' ovvio che una scuola si sposti perché il rischio deve essere zero, ma anche un privato deve domandarsi che percentuale di pericolo è disposto ad accettare per restare in una zona non sicura».

La delocalizzazione. La questione - ammette Maria Sargentini - è delicata perché «se il vincolo di rischio idraulico è sopraggiunto dopo la costruzione autorizzata di un fabbricato non si può obbligare il privato neppure alla messa in sicurezza. La Regione non può obbligare nessuno a demolire e ricostruire un fabbricato, soprattutto se autorizzato. Oltretutto non abbiamo i mezzi né per risarcire né per ricostruire». L'ipotesi - aggiunge la dirigente regionale - è studiare ipotesi per alcuni casi «ma non è possibile agire per interi quartieri o per aree industriali». Tanto più che le aree

fragili in Toscana dal punto di vista idrogeologico sono 2.709 km quadrati (l'11,8% del territorio).

Piano del Serchio rinviato. Fra le aree a rischio c'è il bacino del Serchio per il quale dal 2010 è stato adottato un piano di assetto idrogeologico che tiene conto delle criticità emerse dopo l'alluvione del 2009, ma venerdì a Roma è slittata l'approvazione definitiva di questo strumento (poco gradito) che avrebbe impedito l'edificazione lungo l'argine del fiume. E che prevede un investimento di ulteriori 100 milioni - rispetto ai 30 già spesi fra Lucca e Pisa (con interventi ancora in corso nella zona di Nodica) - per la messa in sicurezza del bacino. Gli ulteriori 100 milioni - spiega il professor Raffaello Nardi, segretario dell'Autorità di Bacino del Serchio - serviranno per abbassare le golene del fiume da Ponte a Moriano a Migliarino pisano, per alzare gli argini e renderli impermeabili (attraverso riperti di terra), soprattutto nelle zone più a rischio come Migliarino, dove il corso è strozzato, a Pontasserchio, Ripafratta. «Inoltre - dice il geologo - a Ponte S. Pietro - la golena del fiume, lato Lucca, dovrebbe essere riaperta. Ma forse non sarà possibile. Perché dentro ci sono le case».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La legge del 1967 scatenò il cemento senza le licenze»



La legge ponte del 1967. Per Raffaello Nardi segretario dell'Autorità di Bacino del Serchio, fino al 2000 anche segretario dell'Autorità di bacino dell'Arno, nasce da lì - da quella legge che porta il nome di Cossiga e Mancini - almeno «il 50% dei dissesti idrogeologici d'Italia. Può sembrare una contraddizione visto che questa legge sull'urbanistica rimandava di un anno l'entrata in vigore dei piani regolatori. E istituiva, di fatto, un anno di moratoria durante il quale la gente ebbe la possibilità di costruire senza concessione edilizia: doveva solo depositare una domanda in municipio». Neppure la commissione parlamentare De Marchi, nata sempre nel 1967 - prosegue Nardi - che per prima «introduce il concetto di bacino idrogeologico nell'analisi delle frane e delle situazioni di criticità blocca gli effetti della legge ponte. Poi c'è stata la legge 183/89 che ha fatto nascere le Autorità di Bacino e che ha stanziato i primi 2.723 miliardi di lire per gli interventi iniziali, ma nel frattempo c'era già stato il primo condono».



Il torrente Ricortola, nel territorio di Massa, esonda per il crollo dell'argine (foto Matelli)

